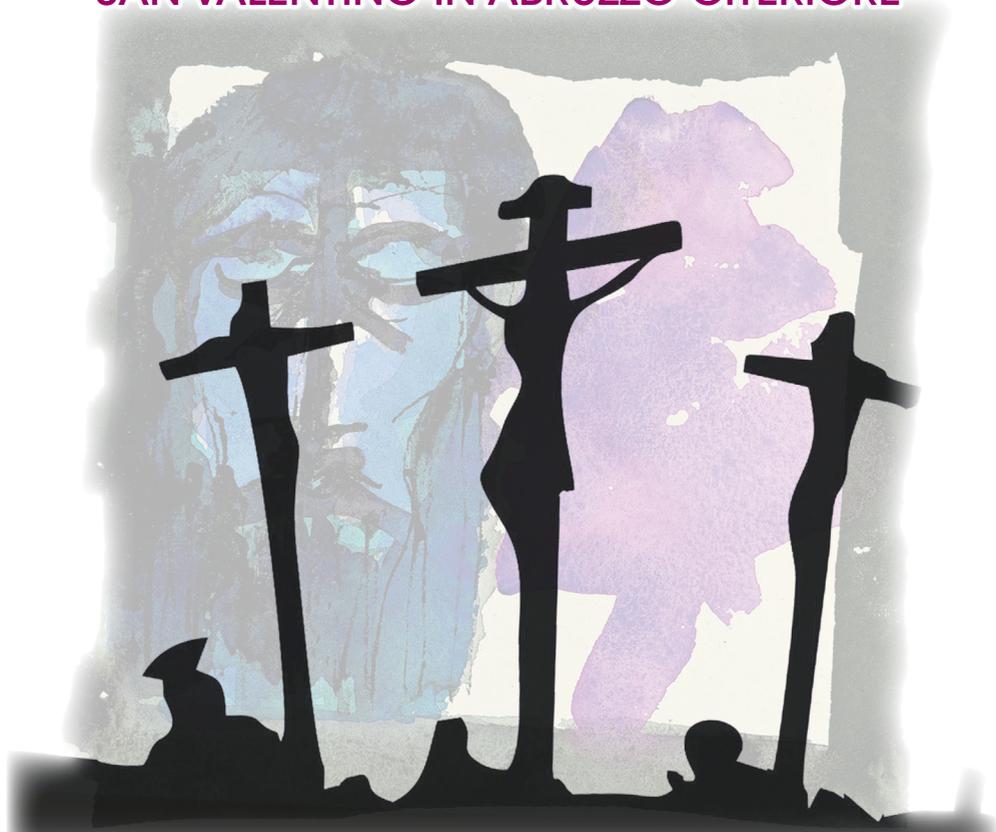


Parrocchia Santi Valentino e Damiano
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE



LA PASSIONE SECONDO SAN MARCO

Esercizi sprituali per il popolo

Lunedì 22 marzo 2021

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo secondo Marco (14,1-31)

Cercavano il modo di impadronirsi di lui per ucciderlo

Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Àzzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturare Gesù con un inganno per farlo morire. Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta del popolo».

Ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura

Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei.

Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri, infatti, li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto».

Promisero a Giuda Iscariota di dargli denaro

Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai capi dei sacerdoti per consegnare loro Gesù. Quelli, all'udirlo, si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. Ed egli cercava come consegnarlo al momento opportuno.

Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?" Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà

Venuta la sera, egli arrivò con i Dodici. Ora, mentre erano a tavola e mangiavano, Gesù disse: «In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà». Cominciarono a rattristarsi e a dirgli, uno dopo l'altro: «Sono forse io?». Egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che mette con me la mano nel piatto. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue dell'alleanza

E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».

Prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai

Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: "Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse". Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!». Gesù gli disse: «In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri.

Meditiamo la Parola

L'unzione di Betania

Dall'ingresso di Gesù a Gerusalemme, fino alla sua morte, Marco racconta i sei ultimi giorni di Gesù, che richiamano i giorni della creazione: l'ingresso nella Città Santa, appunto, la maledizione del fico, il discorso escatologico; quindi, l'unzione di Betania e gli altri eventi (la cena e la croce) di cui parleremo in questi giorni. I 'sei giorni' richiamano i giorni della creazione. Il sabato (santo) è il giorno del riposo (nel sepolcro) in vista dell'ottavo giorno (la risurrezione) che non avrà mai fine.

Con l'unzione di Betania inizia il racconto della passione di Gesù. In origine, la scena non c'era nel testo; eppure, è stata inserita da Marco, interrompendo il racconto della Passione (i vv. 1-2 ne sono un incipit), e dedicandole un giorno intero, il quarto giorno di Gesù a Gerusalemme. L'unzione diventa una sorta di **'chiave di lettura'** di tutta la Passione.

L'evangelista apre la Passione con questa scena per sottolineare che la donna anticipa quello che compirà Gesù sulla croce. Infatti, nella Pasqua, Gesù sarà il vaso che si rompe e diffonde nel mondo il profumo di Dio. E la donna fa quello che fa Gesù: **ama**. Questa è una 'scena nuziale' posta all'inizio del racconto della Passione che ci invita ad **amare Colui che ci ama** e, come la donna, che da prostituta diventa sposa, anche il credente vivrà il medesimo passaggio di salvezza. Capiamo che tutto il Vangelo è da leggere in questa luce.

Il brano è strutturato anzitutto su **due categorie** di persone contrapposte: da una parte Gesù e la donna; dall'altra parte tutti gli altri, i nemici di Gesù, apostoli compresi. Le due categorie di persone corrispondono a due modi di agire, **due 'economie'**: l'economia del possesso, del calcolo e l'economia del dono. La donna dona tutto, gli altri fanno 'mercato': Giuda per denaro vende Gesù; con denaro i

nemici se ne impadroniscono; i discepoli fanno i loro calcoli su questo profumo: perché tanto spreco? Trecento danari ai tempi che corrono sarebbero utili...

Inoltre, è strutturato su **due odori**: l'odore della morte – siamo in casa del lebbroso, quindi c'è odore di carne che si disfa – e il profumo – invade tutta la casa del lebbroso – che esprime la vita.

E poi, **due colori**: in questa scena luminosa c'è una cornice tenebrosa – complotto contro Gesù (tenebra), unzione di Betania (luce), tradimento di Giuda (tenebra) – che evidenzia la lotta tra tenebra e luce. È un alternarsi costante di tenebra e luce, dove la luce entra in tutte le tenebre, fino a quando le tenebre 'mangiano' la luce: Cristo entra nel sepolcro. È a questo punto che la tenebra è vinta definitivamente.

Nella Passione, il Signore **entra in tutte le tenebre dell'uomo**, in modo che ogni tenebra sia illuminata, fin nella tenebra dell'abbandono di Dio, che è il massimo male, fin nella tenebra del sepolcro. E noi vogliamo identificarci con colui che riceve la luce: la tenebra (noi) che riceve la luce (Cristo) e diventa luce (salvezza).

Ed eccoci ai **protagonisti**: sono i sommi sacerdoti, il potere politico-religioso, e gli scribi, il potere culturale (il mondo della scuola e dell'informazione). Per ora non si fa menzione degli 'anziani', il potere economico. Ma i discepoli suppliscono a questo, con il conteggio di quanto si poteva ricavare vendendo quel profumo, invece di sprecarlo. Suppliamo anche noi, che facciamo sempre i nostri calcoli.

Queste forme di potere, usate male, diventano pericolose. A cosa serve il danaro, la religione, la cultura e il potere? Ad impadronirsi delle persone e di Dio. E **'impadronirsi'** è la parola chiave della Passione. Impadronirsi è esattamente il peccato di Adamo: si impadronì di ciò che gli era stato donato. Ad Adamo è donato di essere figlio di Dio, a immagine e somiglianza di Dio, ma egli se ne impadronisce disobbedendo. Se ti impadronisci di un dono, uccidi il dono, non è più dono. Il peccato è proprio questo 'impadronirsi' del dono.

Il 'protagonista' del racconto dell'unzione non è né Gesù, né la donna, ma il **profumo**: tutta l'attenzione dei presenti è sul profumo. La scena avviene a Betania che vuol dire 'casa del povero': è la nostra casa di poveri in cui entra il Signore della vita. Addirittura, nella casa di Simone il lebbroso: nella nostra casa c'è la lebbra, cioè abita la morte. E il Signore, con la sua Passione, entra nella nostra casa di poveri, entra addirittura nella nostra morte, dove tutti siamo di casa alla fine. Gesù entra e addirittura si sdraia a mensa, mangia del nostro banchetto, partecipa con noi 'lebbrosi' e in questo contesto accade qualcosa di straordinario: entra una donna, simbolo della vita. Non si dice il nome di questa donna e lei non dirà una parola. Aveva un vaso di alabastro con profumo di nardo puro, molto prezioso, rompe l'alabastro e versò il profumo sul suo capo. In ebraico, 'profumo' richiama la parola **'nome'**; il Cantico dei Cantici ci dice che il nome di Dio è 'profumo versato' (Ct 1,2).

La donna compie un gesto incomprensibile ai presenti, che sarà il gesto di Gesù sulla croce: **rompere il vaso**, il suo corpo, e **donare la sua vita** (il suo profumo, il suo Spirito) per noi. La sua vita donata per noi è il suo corpo 'rotto' da cui si effonde il profumo, dove si vede la presenza di Dio. Un antico cantico dice che bastava una goccia di sangue per riscattare il mondo, però Gesù ha versato 'tutto' il

suo sangue. Questa donna analogamente, per indicare il suo amore a Gesù, poteva versare solo qualche goccia, evitando lo **'spreco'**, stappando delicatamente il vasetto. E invece no! Rompe il vaso prezioso e lo versa 'tutto'. **Questa è la misura dell'amore di Dio.**

Così, **la donna consacra Gesù come Messia.** Con l'unzione si consacrano i re; con l'olio profumato, Gesù è consacrato Re e Messia con questo gesto. Il Padre l'ha **proclamato** nel battesimo, Pietro l'ha **riconosciuto** nella 'confessione di Cesare', questa donna lo **consacra** alla vigilia della sua Pasqua.

Inoltre, con l'olio si consacra il **sacerdote**, colui che mette in comunione con Dio, si consacra l'altare e la vittima. Questa donna è la **Sposa**, la Chiesa, 'uguale' al suo Sposo. Il suo gesto lo consacra, cioè lo manifesta nelle sue qualità di Cristo-Messia, Salvatore, Liberatore, Sacerdote.

Davanti a questa scena c'è l'irritazione di tutti gli astanti, che sono poi i discepoli, i quali si lamentano dello **'spreco'**. Chi non capisce questo 'spreco', non capisce il Vangelo. Guardiamo la Croce: a che pro quello 'spreco'? Bastava fare un decreto: 'tutti salvi', e si evitava tanto spreco. È solo questo 'spreco' che mi rivela chi è Dio e chi sono io, senza questo spreco c'è solo il calcolo, la morte, la lebbra.

L'economia della vita è questo profumo, questo spreco che vedremo pienamente realizzato sulla croce: Dio dà tutto sé stesso, senza misura. Se anche Dio calcolasse, sarebbe come noi. E i discepoli han fatto il conto: si poteva vendere. Sono nell'economia del comprare e vendere. Trecento danari erano il salario di un anno. Dentro questo vasetto c'è la vita. Una somma così grande si poteva dare ai poveri; del resto, lo diceva anche Gesù di aiutare i poveri. Ma il vero problema non erano i poveri. Gli apostoli facevano il calcolo ormai di 'prendere il potere' e senza soldi non si ha il potere; più ne hai, meglio è. E dare i soldi ai poveri era un comprarli: una strumentalizzazione dei poveri per averne un vantaggio. E fremevano contro di lei...

Ma Gesù evidenzia l'**opera 'bella'** da lei compiuta. È l'unica opera bella di tutto il Vangelo che fa una persona. Un'altra volta si dice di un'opera 'bella', ma la compie Gesù quando fa udire i sordi e fa parlare i muti. È l'opera bella consiste proprio in questo **'spreco' di amore** con cui Dio ci ha amati.

Questa donna è la prima che corrisponde all'amore di Dio, che sa amare come è amata. Questa è l'opera bella. Il comandamento 'Shemà Israel' è proprio questo: ama con tutto il cuore, perché Dio ti ama con tutto il cuore.

E aggiunge che i poveri li abbiamo sempre con noi, come Egli stesso sarà sempre con noi e sarà sempre con noi come povero: ogni volta che facciamo qualcosa di 'bello' a loro, l'abbiamo fatto a Lui. Quindi, il **povero è Gesù** che sta andando a dar la vita. E che resterà per sempre con noi fino alla fine dei tempi. E verso di Lui questa donna ha fatto tutto quello che poteva. Qui c'è un **superamento** della logica dell'elemosina al povero. La nuova logica è amare il Signore con tutto il cuore come Lui ci ama, e amare i fratelli, i poveri come Gesù li ama: **dando tutto.**

Ancora, Gesù precisa che l'unzione è **in vista della sepoltura.** La donna lo fa due giorni prima come per preannunciare che è inutile andare dopo, perché dopo sarà risorto. Dove c'è questo amore c'è già l'annuncio della Resurrezione, è già vinta la logica di morte. Dopo l'unzione, Gesù non ha tolto quel profumo. Gli è ri-

masto addosso e l'ha portato con sé veramente fin nella sua morte e risurrezione. E ce l'ha ancora adesso. Ovunque c'è questo profumo, c'è questo dono, è vita la morte: anche san Paolo dice ai cristiani: "Voi siete il buon profumo di Cristo".

Gesù a questo punto **'stravolge'** il Vangelo, il Vangelo è il ricordo di quel che Gesù ha fatto e detto. Invece, Gesù dice che il Vangelo sarà il racconto di quanto questa donna ha fatto in memoria di lei. Gesù si identifica con questa donna, questa donna è il Vangelo vivente. Ciò che lei fa è davvero il profumo di Dio, è la presenza di Dio. E il ricordo di lei è il Vangelo, è la **buona notizia** che **l'uomo finalmente può amare come Dio**. Ed è ciò che dobbiamo fare noi.

Chi non capisce l'economia dell'amore, è nell'economia dell'egoismo. Ed è proprio quello che fa Giuda, che non accetta lo spreco dei trecento denari, ma vende per trenta sicli, il **prezzo dello schiavo**, il suo Signore. Giuda Iscariota – uno dei dodici, **'uno di noi'**, **'una parte di noi'** – cercava come consegnarlo. Alla **'consegna' di Giuda**, per denaro, risponde la **'consegna' di Dio**, di Cristo che consegna sé stesso per amore, un amore che non ha limiti, fino allo 'spreco'.

La preparazione della Pasqua

Il giorno seguente (*il quinto*) non accade niente di particolare: è un giorno di **preparazione della Pasqua**. Bisogna trovare la stanza dove mangiare per la Pasqua. Il Vangelo vuole condurci alla stanza dove mangiare, dove vivere quello che ho ascoltato. E il brano suggerisce come fare la preparazione. La prima cosa per preparare è **sapere** che cos'è la Pasqua per i Giudei. La seconda cosa che si sottolinea è l'aspetto della **immolazione**. Vuol dire che la Pasqua ha dei 'costi': non è un 'bello' automatico; è un 'bello' affidato alla nostra libertà e responsabilità. C'è ancora un altro aspetto: la scena è narrata **due volte**: come previsione e come realizzazione.

Sapere cos'è la Pasqua con piena coscienza e volerla è la preparazione che ci introdurrà nel grande mistero sul quale ci fermeremo: questa **stanza superiore** dove si mangia. Il problema centrale sarà **trovare** questo luogo, che, evidentemente, non è un luogo materiale – qualunque luogo va bene – bensì un luogo 'interiore'.

Il giorno della preparazione, il quinto giorno di questa settimana pasquale, corrisponde al quinto giorno della creazione: prepara la creazione dell'uomo che avviene il sesto giorno. Se non si entra in questa stanza superiore, non nasce l'uomo, l'uomo è fuori di sé, non è ancora uomo.

Il Vangelo è nato attorno a questa 'stanza superiore', alla **mensa eucaristica**, mentre si spezza il pane, per capire quel gesto che si sta facendo in memoria del Signore nell'atto di dare la vita per noi. Il testo di Marco ci dice che il luogo è **già preparato**: la preparazione dei discepoli, così, consiste solo nell'**entrarci**.

Gesù stesso dice loro come fare a trovare la sala: in città c'è un uomo con una brocca d'acqua. La città è il luogo delle relazioni, della **comunione**, la brocca d'acqua richiama il **battesimo**: un uomo, quello che ti battezza (ti immerge nell'amore del Signore) ti indicherà come trovare questa stanza superiore. È attraverso la Parola ascoltata che si trova quel posto, che è il luogo dove abita Dio in ciascuno, la 'coscienza'. Ed è lì che si mangia la Pasqua, che si vive. Ma bisogna entrare lì,

perché se si sta fuori non si mangia. Il mangiare in compagnia richiama la vita in comune di Gesù con i suoi.

In questo luogo, Gesù celebra l'ultima cena, cioè dà la sua vita per i discepoli. In seguito, i discepoli si trovano lì dopo la morte di Gesù, pieni di paura; lì lo vedono risorto; lì si trovano in preghiera dopo l'Ascensione; lì ricevono lo Spirito; da lì vanno in missione; lì tornano. Quel luogo è **il centro di tutta la vita ecclesiale**, è la comunità radunata nella Chiesa.

Inoltre, la stanza 'superiore' è un **dono**: non è qualcosa che faccio io, ma è quello che il Signore fa per noi. Per trovarla bisogna abbandonare le proprie occupazioni e lasciarsi guidare dalla Parola.

Ancora, è **ornata** di tappeti. È un luogo '**bello**' della bellezza con la quale Dio ha fatto l'uomo dicendo: è molto 'bello', perché creato a sua immagine e somiglianza.

Il termine usato indica un '**luogo di riposo**' che è lo stesso che Luca adopera nella scena della nascita di Gesù. Lì è dove Dio nasce nell'uomo e l'uomo nasce in Dio.

Il tradimento di Giuda

Il centro della fede cristiana non è sapere che il Signore è morto per i peccatori ed è risorto (questo lo sanno anche coloro che non credono), ma sperimentare che è morto '**per me**'. Non per i peccatori, che sono gli altri, ma proprio 'per me' e, quindi, sentirmi amato nel mio male, nel mio peccato e poterne uscire definitivamente. In Giuda si presenta il male da cui io sono salvato.

Noi siamo abituati a considerare Giuda come un mostro che ha tradito Gesù. In realtà, **Giuda è nostro fratello**, è nostro '**gemello**'. Tutti i discepoli si domandano l'uno dopo l'altro: "Sono forse io?". Questa è la domanda centrale del brano. Se non capisco di essere 'Giuda', allora Cristo non è morto per me.

Cristo è morto per Giuda, ha amato infinitamente Giuda: è questa la buona notizia. Se avesse amato solo chi gli voleva bene, sarebbe stato semplice: siamo tutti capaci. Ma amare chi ti tradisce, questo è divino.

Inoltre, l'espressione "Meglio che non fosse nato quell'uomo!" evidenzia la 'dannazione'. In verità, **la dannazione è l'unico luogo 'reale' della salvezza**. Da cosa mi salva il Signore? Dalla dannazione; sennò, che salvezza è?

Quindi, la dannazione di Giuda è esattamente ciò da cui il Vangelo ci salva. Giuda rappresenta quella verità profonda, quel "Sono forse io?" che c'è in noi e che è la perdizione, che qui viene svelata, ed è proprio quella perdizione il luogo della salvezza. **La salvezza c'è anche per chi la rifiuta**. Giuda l'ha rifiutata a differenza di Pietro. Ma Gesù non rifiuta a lui la salvezza: questa è la buona notizia.

Il tradimento di Giuda ci presenta quel male profondo che è in noi e che poi assumerà sfaccettature diverse nel seguito del Vangelo e che deve uscire per entrare in contatto con questa luce e con questo amore. È l'ultima sera del Vangelo, poi ci sarà la sera del sepolcro. È il sesto giorno di Gesù a Gerusalemme; richiama il sesto giorno della creazione, quando Dio creò l'uomo. La prima domanda che Dio fece all'uomo fu: "Adamo dove sei?" e Adamo rispose: "Mi sono nascosto perché ho avuto paura". Il Signore, cercando l'uomo, **entra** in tutti i suoi nascondimenti, in tutte le sue paure, in modo da farsi trovare. È Lui che entra e salva.

Entra nella sera, siamo nella ‘stanza superiore’ (la Chiesa, la comunione) e questa sera sarà una ‘lunga notte’ che culminerà con l’oscurarsi del sole a mezzogiorno, addirittura con l’uccisione dell’Autore della vita, del Figlio di Dio e sorgerà poi il giorno nuovo, il giorno della Resurrezione dopo un giorno di riposo. In quella ‘sera’ emergono tutte le nostre sere e le nostre notti e vengono alla luce. Non si tratta di una analisi dei nostri mali, ma di **illuminare ciò che era tenebra**: se entra la Luce è tutto diverso e io vedo la realtà. Sarà una rivelazione della realtà vera di Dio e di noi stessi.

Gesù viene nella stanza superiore, in questa sera, con i dodici. Molto bello questo complemento di compagnia che **non sarà rotto** nemmeno dal tradimento, dal rinnegamento, neanche dalla fuga, neanche dalla morte. Egli è sempre con noi e sarà con noi comunque. Intanto, entra con noi nella sera. E mentre mangiano insieme, Gesù dà il suo corpo proprio per questi che lo tradiscono e lo rinnegano. Il fatto che Egli si doni e sia amore assoluto, svela il nostro atteggiamento che è diverso dal suo. Gesù incomincia col dire una parola: “Amen”. Quando Dio parla a nome proprio dice ‘Amen’, quando parla il profeta dice ‘Parola di Dio – Oracolo del Signore’.

E continua: “Uno di voi – non un estraneo, un cattivo – uno di voi...”. L’espressione ‘**uno di voi**’, uno dei dodici, sottintende Giuda e si è tentati di pensare che era un infiltrato, scoperto solo alla fine. Invece no: si parla di uno dei Dodici, nel caso specifico di Giuda, proprio in quanto traditore, non nonostante che abbia tradito. Era uno di loro. Lo dimostra il fatto che, dopo la sua morte, un altro lo ha sostituito, perché lui c’era. La parola ‘tradire’ per noi ha un senso negativo; in latino ‘*tradere*’, significa passare da una mano all’altra; in greco il vocabolo indica il ‘**consegnare**’. E lo stesso vocabolo ‘tradire’, ‘consegnare’ si usa per Giuda che tradisce Gesù, per i capi che lo consegnano ai pagani, si usa per Gesù che si consegna, si usa per il Padre che lo consegna.

È la stessa azione, lo stesso verbo che indica il **nostro male** – il tradirlo – e indica il **suo male** – il fatto che si consegna – per la **nostra salvezza**. Gesù non fa un’azione diversa dalla nostra: nella nostra azione di ‘consegnarlo’, Egli si consegna. Nella stessa azione con la quale noi lo ‘rubiamo’, Egli dice: “Ecco, mi dono”; nella stessa azione con cui noi gli togliamo la vita, Egli ci dà la sua vita. **Gesù fa esattamente quello che facciamo noi**, però Lui dà alle medesime azioni **un senso diverso**. La nostra azione è di paura, di egoismo, di odio; la sua è di amore, di dono e di perdono.

Noi cerchiamo sempre di nascondere il nostro male, e invece è proprio lì che noi siamo curati. E Dio stesso si fa nostra cura, tenerezza, amore. Noi pensiamo come Adamo: “Se mi scopre, mi punisce!”. E invece, nel momento in cui viene alla luce il nostro negativo, il Signore lo rende luogo della sua azione positiva.

Perché Giuda ha tradito? Come gli altri Undici è stato scelto, voluto, perché amato e mandato insieme agli altri; poi, come tutti gli altri, comincia ad avere delle crisi. Questo Gesù che si mette contro scribi, farisei, capi del popolo, sommi sacerdoti, erodiani, non andava più bene. La **confusione** dei discepoli era dovuta al **significato di ‘Messia’**. Giuda vuole il Regno di Dio, come Pietro e tutti gli altri; ma capisce che Gesù lo realizza in modo diametralmente opposto alla sua visione.

Quindi, in un qualche modo, non è tanto Giuda a tradire Gesù, è piuttosto Gesù che tradisce le attese di Giuda, come quelle di Pietro, che per questo lo rinnega, come quelle degli altri, che fuggono.

Giuda ragiona come tutti noi, molto umanamente, anzi diabolicamente, dirà Gesù a Pietro. Quindi, in fondo, Giuda non è quel mostro, ma è **colui che rappresenta ciò che noi tutti siamo e pensiamo**. Giuda, di per sé, non fa nulla di strano: lo ama, lo segue, lo ammira perché pensa che Gesù realizzerà quel grande sogno che ha dentro. Ma quando questo grande sogno – la presa del potere, il dominare su tutti, comandiamo noi buoni – è svanito, si è sentito ‘tradito’, allora lo ha abbandonato. D'altronde anche **noi** con Dio cosa facciamo? Fino a quando realizza i nostri sogni ci va bene, se non li realizza allora che me ne faccio di Dio? Quindi, Giuda è estremamente onesto. Rappresenta quello che è il peccato profondo di ogni uomo, il quale pensa che la sua realizzazione sia la realizzazione terrena: un certo potere, la gloria, una buona ricchezza. Per Gesù, invece, il Regno è mettersi nelle mani di tutti in povertà, in umiltà, in servizio.

Se non capiamo fino in fondo che **Giuda rappresenta il male che è in tutti noi**, il male del mondo dove tutti abbiamo la nostra quota di partecipazione, **non potremo capire mai di essere salvati**, che Cristo è morto per noi. Quindi, il peccato di Giuda fa da specchio a quel peccato profondo che c'è in ciascuno di noi.

Così, nella stanza superiore, durante l'Eucaristia viene **svelato il mistero** della duplice realtà nostra e di Dio. Davanti a questo tutti si rattristano e, piuttosto che cercare il colpevole, cominciano a chiedersi uno dopo l'altro: “Sono forse io?”. Tutti si riconoscono nelle parole di Gesù. È l'esame di coscienza che l'evangelista pone davanti all'Eucaristia: **“Sono forse io?”**, come a voler dire: “Io chi sono davanti a questo amore, a questo dono?”. È la domanda che si fanno tutti, perché si capisce che tutti l'avevano pensato.

Questo “Sono io” sottintende la seconda parte: “Sono io quello per il quale Lui muore pur sapendo che lo tradisco e lo rinnego?”, “Sono io ad essere amato gratuitamente e infinitamente al di sopra di ogni merito?”. È interessante la risposta di Gesù. Non dice **‘tutti’** ma **‘uno’**, perché **tutti dovranno identificarsi con quest'uno**. È uno che vive nell'intimità con Lui, che intinge nel medesimo piatto: il gesto di amicizia che Gesù farà proprio con Giuda. Quando leggiamo il Vangelo, siamo tentati di applicarlo sempre ad altri. Invece il Vangelo è innanzitutto ‘per me’ e il “Sono forse io?” riguarda me. È quell'uno che è ciascuno di noi, non gli altri. Inoltre, è uno che vive in intimità con Gesù e non un nemico.

Il versetto 21, la risposta di Gesù al tradimento, contiene la massima maledizione. Gesù comincia ricordando che il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di Lui. La Scrittura, infatti, ci dice che il Figlio dell'uomo deve essere consegnato nelle mani degli uomini, che porta il male di noi tutti. Dicendo questo, ci parla dell'amore di Dio e di come noi siamo infedeli al suo amore.

Quindi, in Giuda c'è la rivelazione di ciò che è scritto. Il **‘guai’** (traduzione italiana) che segue, non vuol dire vendetta, ma **dispiacere** per il male commesso. Dicendo ‘guai’ (sarebbe più giusto tradurre con **ahimè**), Gesù sente **il nostro male su di sé**. E se ne **dispiace per amore**. E ci **perdona**. La croce di Cristo è veramente **‘l'ahimè di Dio’** per il male del mondo. Il nostro male tocca il suo cuore, lo sente

tutto: ‘ahimè’ per quell’uomo e per tutti gli uomini. Allora, perché piuttosto che fare quel gesto, sarebbe meglio non essere nati? Perché quel gesto è la **distruzione di sé**, cioè la dannazione. Il gesto di Giuda – che è quello di uccidere il dono, di non cogliere il dono di Dio – è il **suicidio** e il suicidio di Giuda rivela quello che **facciamo tutti** noi vivendo così. **Gesù dà la vita per Giuda e lui rifiuta la salvezza** perché dice: “Ho sbagliato e devo pagare”. Proprio questa è la dannazione di Giuda. Gesù dice: “Ahimè”, sento io questo male, lo porto io su di me, tu lascia perdere. E quando andrà nell’orto Gesù lo chiamerà “Amico, perché sei venuto?” è l’unico che chiama **amico** nel Vangelo di Marco.

Quindi, la situazione di Giuda che è la dannazione, per sé svela **la realtà dell’uomo che è autocentrato**, che vuol realizzarsi con criteri sbagliati e se sbaglia, paga, si suicida. È il meccanismo che abbiamo di colpa e punizione, che ci fa cercare il bene su vie sbagliate.

Prendere Corpo e Sangue

Dopo l’episodio di Giuda c’è il **memoriale dell’Eucaristia** che è il ricordo vivo, la memoria fondamentale attualizzata della fede cristiana. Far memoria, ricordare, vuol dire portare al cuore. E il cuore è il luogo più profondo dell’uomo. Ed è lì che abita Dio, è lì che Dio si fa dono per l’uomo.

Stanno mangiando l’ultima cena: ciascuno diventa ciò che mangia, perché tutti mangiano lo stesso cibo. Eppure, mangiando lo stesso cibo, uno vive male e uno vive bene. Perché?

Vediamo come mangia il Figlio e come vive il Figlio. Il Figlio mangia ‘prendendo’. Tutto ciò che noi abbiamo, anche noi lo prendiamo: noi non siamo la vita, la prendiamo, appunto. La vita ci è stata data; tutto ciò che esiste è oggetto di dono, lo posso solo prendere. Però ci sono **due modi di prendere**: c’è quello di prendere con la mano aperta e ricevere come dono e allora il dono ti mette in comunione con Colui che dona e diventa amore e dono di sé, oppure prendere rapendo, mettendo le mani sul dono, volendolo possedere.

Il Figlio prende il pane, e poi il vino. Il **pane** rappresenta il **corpo**, il **vino**, il **sangue** (la vita, lo **Spirito**). Con l’Eucaristia, quindi, **riceviamo Cristo e lo Spirito**. Il problema è ‘come’ si prende. Si può prendere come veleno o come benedizione. Il Figlio è Colui che prende benedendo e dà allo stesso modo. Gesù è il contrario di Adamo che rapì il dono che Dio gli aveva già fatto: la somiglianza con Lui; Gesù è il primo uomo che prende tutto come dono, senza rapire. E l’Eucaristia è prendere il dono da figli per sentirsi fratelli. Il male radicale è non saperci figli, cioè non amarci come siamo amati da Dio.

Il **Figlio dà** il suo corpo, la sua vita per noi, perché noi **prendiamo** e mangiamo, perché **viviamo di Lui e diventiamo Lui**, partecipando alla sua vita di Figlio. Attraverso l’Eucaristia noi partecipiamo del suo corpo di Figlio. Così, la nostra ‘memoria originaria’ non è il tentativo di violenza, ma è il grande dono d’amore che mi fa esistere come sono e sono contento di esistere; questo è l’Eucaristia; **la vita cristiana è Eucaristia**. È triste sapere che i cristiani vanno a Messa per l’obbligo festivo; è come ricevere un dono che non si desidera, che non piace e dover per forza ringraziare, nonostante tutto. Il ‘Dono più grande’ che possiamo

avere lo andiamo a prendere come obbligo, senza pensare che Dio non può darci nulla di più di questo.

Gesù, poi, **distingue** il corpo dal sangue per indicare la morte di croce e perché il sangue, nella cultura ebraica del tempo, indicava la vita. Agli Ebrei era proibito bere sangue perché non si può possedere la vita ma la si riceve in dono da Dio goccia a goccia. Solo se prendiamo il pane (Cristo) benedicendo e lo spezziamo, allora possiamo 'bere la vita', cioè abbiamo la pienezza della vita di Dio in noi. Prendendo il dono abbiamo la possibilità di **bere il calice** della gioia, della vita, che è simbolo dello **Spirito Santo**: abbiamo la pienezza dello Spirito che è la vita di Dio. E viviamo di questo Spirito che è l'amore che c'è tra Padre e Figlio e che è donato a tutti i fratelli: il calice che circola fra i commensali indica il dono dello Spirito che ci fa **fratelli**.

Inoltre, è il **sangue dell'Alleanza**, mantenuta fedelmente da Dio e sempre trasgredita dagli uomini. Quindi, poiché Dio è alleato fedele, porta su di sé la maledizione della nostra trasgressione: è Lui che muore in croce al posto nostro e così ci dona la vita che abbiamo provato a 'rubare'. Un'alleanza così non può più essere infranta. Qualunque cosa l'uomo faccia, Dio risponde con il dono d'amore totale, senza condizioni. Neanche il male più terribile oscura questo amore, anzi esso diventa il luogo di rivelazione più grande. Nel perdono conosciamo chi è Dio, la nuova ed eterna alleanza.

Ancora, il vino rappresenta per Israele il frutto della **terra promessa**: bere il vino, allora, vuol dire il compimento del dono della terra, della pienezza di vita. E Gesù dice che non ne berrà più. Egli resterà 'sempre' crocifisso, resterà sempre fuori dalla mensa eucaristica identificandosi con tutti quelli che ancora non sono lì, perché ha amato anche loro, ama anche loro. Lo berrà quando sarà nel Regno, quando, cioè, **tutti i fratelli saranno lì**. Messa vuol dire anche **missione**: siamo inviati verso i fratelli più lontani, perché quelli sono il nostro Signore, amati infinitamente da Lui e andiamo da loro perché sono Lui: "Ogni volta che l'avete fatto ad uno di questi, l'avete fatto a me". La storia della Chiesa è storia di missione per testimoniare questo stesso amore che il Padre ha per il Figlio, il Figlio ha per i suoi fratelli/discepoli ed essi (e io...) hanno verso tutti i fratelli.

Annuncio del rinnegamento di Pietro e dei discepoli

Dopo la cena pasquale, Gesù e gli Undici pregano il canto del Grande Hallel. Quindi si avviano verso il Getsemani. Mentre si recano al monte degli Ulivi Gesù rivela ai Dodici il loro imminente fallimento. Si scandalizzeranno, cioè **perderanno la fede**. È un termine della tradizione biblico-giudaica e nei vangeli viene collegato a Gesù o alla Parola. I discepoli verranno meno quando la Passione di Gesù metterà alla prova la loro fede. Ciò viene predetto con la citazione del profeta Zaccaria 13,7, in cui si parla di un pastore messianico. L'immagine del pastore è usata spesso nel Nuovo Testamento, in collegamento con la morte di Gesù. La morte del pastore e il fallimento dei discepoli sono il contenuto dell'annuncio profetico e indicano come Gesù conosca i piani di Dio, ai quali obbedisce.

La defezione dei discepoli però non è l'**ultima parola**, così come la croce non è la fine di Gesù. Appaiono all'orizzonte la **risurrezione** di Gesù e un **inizio nuovo**

nel gruppo dei discepoli. Il risorto aspetterà i discepoli in **Galilea**, là dove tutto è iniziato. Da là tutto ripartirà di nuovo. Di fatto Gesù darà appuntamento ai discepoli in Galilea, dicendolo alle donne. Queste però non lo diranno ai discepoli. Comunque Gesù si manifesterà a loro e li manderà ad annunciare il vangelo.

Nella sua risposta, Pietro si riferisce soltanto all'annuncio della loro defezione. Egli parla chiaramente nel suo interesse. Vuole essere l'unico escluso dalla crisi imminente e assicura che resisterà. Questo suo farsi avanti sicuro di sé stesso indica che il gruppo dei discepoli comincia già a sfaldarsi. Invece di **confidare nella grazia** egli si fonda solamente **sulla propria forza**. La risposta di Gesù è rivolta proprio a lui. Il tono con cui Gesù gli parla è categorico e ineluttabile. Il secondo canto del gallo nella letteratura greco-romana, indicava il sorgere del sole.

La risposta di Pietro indica una fiducia in sé stesso in fase crescente. Il narratore lo sottolinea con l'espressione con grande insistenza. Il discepolo è cosciente dell'imminente martirio. Egli lo esprime in modo quasi paolino, come un morire con Gesù. È vero che Pietro sarebbe morto per la sua testimonianza per Gesù, ma questo sarebbe accaduto molto più tardi. La stessa assicurazione la fanno gli altri discepoli e sappiamo quale valore ebbero le loro parole.

Il testo è tratto dalle meditazioni di p. Filippo Clerici e p. Silvano Fausti, Gesuiti della Comunità di Villapizzone in Milano

Per la riflessione:

- Gesù mi ama di un amore infinito. Dà tutto sé stesso per me, 'rompe' il suo corpo sulla croce e mi offre lo 'spreco' (la totalità incommensurabile) del suo amore. E io come rispondo a questo amore? So amare 'come Dio'? O calcolo, mi impadronisco, rubo il 'dono' di Dio?
- Il Signore mi invita alla 'stanza superiore' per fare comunione con Lui e con i fratelli. Come vivo l'esperienza della Chiesa? Chiedo di 'prendere', mangiare e bere il corpo e il sangue del Signore, vivendo di questo dono? L'Eucaristia è un 'dovere' o l'incontro che dà senso alla mia vita?
- Nella 'stanza superiore' i discepoli mostrano le loro fragilità, il loro peccato: Giuda consegna Gesù, Pietro lo rinnega, gli altri lo abbandonano. E io? Sono consapevole che sono Giuda, Pietro e gli altri? E vivo le medesime dinamiche di peccato? E sono altresì consapevole che nella mia dannazione entra Cristo, che si fa peccato per me, per salvarmi?
- Nel Cristo crocifisso e risorto si compiono le Scritture. Mi interrogo sulla mia infedeltà all'Alleanza, sul fatto che abbandono il Signore mi allontanano da Lui, 'rubo' ciò che Lui mi dona? Insomma, sono consapevole che Gesù entra nel mio peccato e nella mia morte facendomi uomo nuovo?